

giugno del 1945, mentre l'Alto Adige era ancora sotto l'amministrazione del Governo militare alleato:

“[...] non chiedo null'altro che rendermi utile al mio Paese in un momento così cruciale, desiderando che, anche nella forma più anonima, vengano sfruttate le informazioni scientifiche che, data la tristezza dei tempi, solo il mio Istituto – a ciò fondato – può offrire nell'interesse del paese”.²

Sappiamo che la storia usata come arma politica non affonda solo le radici nell'antichità, essa è tuttora uno strumento cui ricorrono i massimi leader politici del XXI secolo.³

Completa l'ultimo capitolo la parte dedicata a un altro aspetto del lascito di Tolomei: i monumenti e i nomi (pp. 274–284). Si tratta di questioni in parte risolte (opera di contestualizzazione dei monumenti eretti durante il fascismo in Alto Adige) e in parte irrisolte (toponomastica), destinate comunque entrambe a tenere viva la memoria di un emblematico esponente del nazionalismo italiano. Chiude l'opera l'appendice documentaria (già apparsa nella prima edizione): *Programma dell'Archivio per l'Alto Adige* (1906), *l'Invettiva di Tolomei* (1922) e il *Discorso di Bolzano* (1923).

Giorgio Mezzalana

Gunnar B. Zimmermann, Bürgerliche Geschichtswelten im Nationalsozialismus. Der Verein für Hamburgische Geschichte zwischen Beharrung und Selbstmobilisierung

(*Beiträge zur Geschichte Hamburgs* 67), Göttingen: Wallstein Verlag 2019, 704 Seiten.

Neben der an den Universitäten institutionalisierten Landes- und Regionalgeschichte, den zahlreichen regionalen Historischen Kommissionen sowie der Laienforschung insgesamt stellen vor allem die traditionellen Geschichtsvereine wichtige Akteure dar, wenn es darum geht, Geschichte für die Öffentlichkeit erfahrbar zu machen beziehungsweise diese in der Öffentlichkeit zu vermitteln. Schließlich sind es vielfach die Geschichtsvereine im deutschsprachigen Raum, die sich der Geschichte einer Region oder eines

2 Bolzano, Commissariato del Governo per la provincia di Bolzano, Archivio generale della Prefettura, 1946, I II III IV V, III – 1, Amici dell'Alto Adige. Sede di Firenze, Lettera di Carlo Battisti al Prefetto di Bolzano, 22.6.1945.

3 Mark LEONARD, Trump ha ancora armi per vincere. Non fidatevi del vantaggio di Biden. In: Domani, 18.9.2020, p. 11.

artefice della politica di italianizzazione, la diversa scansione cronologica suggerita nella nuova edizione corrisponde a un inquadramento dell'opera e del ruolo di Tolomei più attento a collocarli nei primi anni del fascismo e nei rapporti che il roveretano intrattenne nel tempo con Mussolini, mai lineari e mai in perfetta sintonia.

Molte sono le parti dell'opera in cui l'autore interviene con ampie integrazioni e note al fine di permettere una più puntuale ricostruzione del contesto storico in cui agì Tolomei, a partire dalla cornice offerta sul "Trentino irredento", dove il Nostro nacque e mosse i suoi primi passi, e sul clima di crescente scontro tra nazionalità nella seconda metà dell'Ottocento in Tirolo (pp. 42–54). L'ascensione sulla Vetta d'Italia (1904), tolta dal carattere dell'impresa ardita del personaggio Tolomei, viene opportunamente inserita in quel fenomeno di progressiva politicizzazione della montagna e deriva nazionalistica dei club alpinistici italiani e austriaci tra Ottocento e Novecento (pp. 69–71) di cui oggi c'è sufficiente letteratura scientifica. Citiamo tra gli altri gli studi di Michael Wedekind, Diego Leoni, Stefano Morosini. Seguendo il filo della ricostruzione del contesto storico, nel paragrafo dedicato all'*Archivio* l'autore inserisce una parte che riguarda la scelta e l'uso del nome *Alto Adige*, ripercorrendo in breve la cronistoria di tale denominazione (pp. 82–86).

Sull'attività parlamentare di Tolomei (pp. 185–187) Ferrandi ha potuto far tesoro delle sue recenti ricerche presso gli archivi della Camera e del Senato della Repubblica. Da segnalare inoltre nella trattazione delle fasi del processo di italianizzazione dell'Alto Adige e della creazione della provincia di Bolzano (pp. 187–194) gli opportuni rimandi agli studi di Andrea Di Michele sull'"imperfetta" macchina dell'amministrazione italiana in questa provincia di confine.

L'ultima parte del volume *Tolomei dopo Tolomei (1952–2020)* costituisce il nuovo capitolo del lavoro di Ferrandi (pp. 255–287). L'autore qui affronta la questione del trafugamento dell'archivio da Gleno e avanza alcune ipotesi sulle ragioni del suo mancato ritrovamento, seguendo i tratti di una vicenda che ha visto prima il riemergere di singoli carteggi provenienti da quel fondo in opere chiamate a sostenere tesi rivendicative per il ritorno dell'Alto Adige all'Austria, poi il definitivo inabissarsi della documentazione: forse custodita in qualche deposito, forse spezzettata, forse volutamente dimenticata. Sempre sull'eredità di Tolomei l'autore si confronta con colui che ne raccolse il testimone e divenne suo pari quale alfiere dell'italianità: Carlo Battisti. L'attenzione alla figura e all'opera del glottologo trentino permettono di mettere a fuoco peraltro il nodo del rapporto tra scienza e politica, qui ben rappresentato nella continuità ideale di pensiero e azione tra Tolomei e Battisti. Vale la pena ricordare in questa sede e per inciso la richiesta inoltrata con perfetto tempismo e assoluta convinzione da Battisti all'allora prefetto di Bolzano Bruno de Angelis nel

avevano, implicitamente o esplicitamente, esaltato la figura. Per la storiografia sudtirolese più conservatrice, ripiegata in una lettura “vittimistica” delle vicende della minoranza di lingua tedesca negli anni dei regimi – per quanto si possa affermare che il “vittimismo” resta una componente di tutte le storie nazionali – egli era stato il massimo artefice dell’oppressione fascista dell’Alto Adige, il “Totengräber Sudtirols”, potere che di fatto Tolomei poteva al massimo millantare ma che certo non aveva. Sul versante della pubblicistica italiana di stampo nazionalistico veniva considerato al contrario quale fulgido esempio di apostolo dell’italianità, nonché apprezzato scienziato. Claus Gatterer per primo mise in discussione simili visioni acritiche, ma non c’è dubbio che il contributo di Ferrandi ha favorito non solo una migliore conoscenza del personaggio Tolomei ma ne ha anche permesso una più corretta contestualizzazione storica.

Ora la riedizione di quell’opera viene incontro sostanzialmente a due esigenze di fondo. La prima soddisfa il bisogno di completare e aggiornare la biografia di Tolomei alla luce delle nuove ricerche e della bibliografia più recente sull’argomento, la seconda pare rispondere alla domanda che ha continuato a muovere l’interesse dell’autore su questa figura e che è sintetizzata nel titolo di un intervento dello stesso Ferrandi al convegno di studi *Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus* (Bolzano, 3–4 novembre 1995) dedicato a Tolomei: Ettore Tolomei è morto?¹ La riflessione sulla sua eredità resta infatti un capitolo aperto e non solo riferito alle questioni eminentemente locali, tra cui troneggiano la toponomastica e il fardello costituito dal suo lascito da cui – come sottolinea l’autore – “è difficile sbarazzarsi per una comunità italiana che stenta a recuperare una ragione, diversa dal passato, per giustificare la propria presenza in una terra così difficile” (p. 259). Nazionalismo, esclusivismo etnico, conflitti identitari e di memorie sui confini, il rapporto tra scienza e politica, continuano ad essere temi che attraversano l’attualità come ieri hanno caratterizzato un’intera epoca.

Il volume di Ferrandi ha innanzitutto il pregio di non essere più Tolomei-centrico e di dichiarare fin dal titolo della nuova edizione chi Tolomei fosse: un nazionalista. Se nel suo primo lavoro l’autore aveva ricostruito la biografia del roveretano in capitoli scanditi cronologicamente, quasi a seguirne fedelmente le vicende di una vita, la riedizione parte invece da un approccio diverso, più attento a nostro avviso a contestualizzarne la figura. Non si tratta di una mera scelta di forma, bensì di una vera e propria ricollocazione di Tolomei nel suo tempo. Ne è conferma il capitolo *L’italianità che sale (1922–1928)* che nella precedente edizione era intitolato *1923–1928*. Se in quest’ultimo caso, come appare evidente, l’arco cronologico rimanda alla centralità dei *Provvedimenti per l’Alto Adige* e sembra porre in primo piano la figura di Tolomei quale

1 MAURIZIO FERRANDI, Ettore Tolomei è morto?. In: Sergio BENVENUTI/Christoph H. VON HARTUNGEN (a cura di), Ettore Tolomei (1865–1952). Un nazionalista di confine / Die Grenzen des Nationalismus, Trento 1998, pp. 209–216.

Brest Litovsk, raggiungere l’Austria. Qui i prigionieri, considerati sospetti in quanto possibili disertori e potenziali agitatori bolscevichi, furono marginalizzati ed alcuni perfino inquadrati in reparti militari della riserva. Della loro sorte il governo italiano si interessò poco, tanto che a stento fu possibile organizzare nel 1920 una (fallimentare) missione di ricerca a Tbilisi e aprire un ufficio per la raccolta dei prigionieri a Stettino; di fatto il rientro di “redenti” provenienti dalla Russia è documentato fino all’inizio degli anni Trenta.

Andrea Di Michele è riuscito nel non semplice compito di scrivere una monografia di sicuro interesse dal taglio sì divulgativo, rivolto a un pubblico non specialistico, ma nel contempo di robusto spessore scientifico, fondato sul piano metodologico su un convincente e rigoroso lavoro di confronto tra fonti istituzionali e soggettive, bibliografiche e giornalistiche, che fornisce un sostanziale contributo allo studio della minoranza italiana dell’impero asburgico in un passaggio difficile e complesso della sua storia. È anzi da considerarsi ormai, a tre anni di distanza dalla sua pubblicazione, un testo imprescindibile di riferimento al tema, che oltre a ricostruire un aspetto del primo conflitto mondiale ancora oscuro al pubblico nazionale, invita implicitamente a una riflessione sui problemi, sui limiti e sulle contraddizioni alla base del processo di integrazione degli “italiani d’Austria” nella compagine statale italiana.

Nicola Fontana

Maurizio Ferrandi, *Il nazionalista. Ettore Tolomei. L’uomo che inventò l’Alto Adige*

Merano: Edizioni alphabeta Verlag 2020, 340 pagine.

Quando uscì nel 1986, il volume di Maurizio Ferrandi *Ettore Tolomei. L’uomo che inventò l’Alto Adige* (Casa Editrice Publilux, Trento) si distinse tra gli studi relativi alla questione altoatesina per essere la prima biografia dedicata ad uno dei personaggi più discussi e “ingombranti”, la definizione è di Gianni Faustini, della storia contemporanea regionale. Fatta eccezione per *Memorie di vita*, l’autobiografia apparsa nel 1948 (ed. Garzanti), mancava allora a più di trent’anni dalla sua scomparsa la rivisitazione critica dell’opera, del pensiero e soprattutto del ruolo che il roveretano aveva realmente giocato tra la fine dell’800 e la prima metà del 900 nei processi di italianizzazione dell’Alto Adige. Attraverso la ricerca sulle fonti – non molte quelle disponibili visto che l’archivio di Gleno fu trafugato dai nazisti e mai più rinvenuto – Ferrandi ha avuto il merito di liberare l’immagine di Tolomei da interpretazioni che ne

Il primo, numericamente rilevante trasporto di prigionieri dal campo di Kirsanov (circa 4000 “italiani d’Austria”) poté aver luogo tra il settembre e il novembre 1916, al termine di lunghe trattative e sotto la spinta dell’opinione pubblica italiana, opportunamente sensibilizzata dagli ufficiali “italianissimi” dello stesso campo; il loro ingresso in Italia da “irredenti”, ufficialmente celebrata dalle autorità, fu però contrassegnato da misure di sicurezza che di fatto svelavano un contegno di estrema prudenza, per non dire diffidenza, da parte del governo italiano (ma anche di larga parte della popolazione civile). Parificati alla condizione di fuoriusciti, i prigionieri si sparsero fra diverse località della penisola e furono soggetti a misure di controllo a discrezione dei comandi militari territoriali competenti. Molteplici fattori, tra i quali le divisioni interne al governo italiano e le differenze dello stesso con il Comando Supremo, lo scarso impegno e l’impreparazione nell’organizzare i viaggi, il disastro di Caporetto, infine la rivalità con la Serbia circa la questione dei prigionieri di lingua slava del Litorale, impedirono un ulteriore trasferimento di massa dei prigionieri fino alla rivoluzione russa dell’ottobre 1917, le cui conseguenze politiche minacciavano di esporre i soldati di nazionalità italiana al concreto pericolo di ricadere in mano austro-ungarica e di essere quindi sottoposti a severi provvedimenti punitivi. Di qui la nota decisione del trasporto di 2350 prigionieri in Estremo Oriente (operazione conclusa nel febbraio 1918), che non si tradusse automaticamente nella fine dell’esperienza bellica, poiché il governo italiano, deciso ad aderire all’intervento militare dell’Intesa contro i bolscevichi in Murmania e in Siberia, ma in difficoltà a schierare sul terreno un proprio contingente militare, sollecitò gli stessi ad arruolarsi volontariamente nei cosiddetti “battaglioni neri”. A rispondere furono in 800, spinti da ragioni diverse: chi per riconoscenza o per rapporto di dipendenza verso le autorità italiane, chi mosso dalla speranza di un più rapido trasferimento in Italia, chi sotto la pressione di sia pur vaghe minacce. Trovarono infine per lo più impiego in servizi di guardia e di perlustrazione.

L’autore del volume ricostruisce quindi le diverse vie seguite dai prigionieri per il rientro nelle loro località di origine: mentre coloro che avevano vestito la divisa dei “battaglioni neri” raggiunsero l’Italia molti mesi dopo l’aver esaurito la loro missione, nel corso del 1920, chi non si era arruolato volontario poté raggiungere la penisola attraverso gli Stati Uniti e qui venne esibito dalle autorità italiane a fini propagandistici come testimonianza vivente dei diritti italiani nell’Adriatico; i prigionieri ammassati a Vladivostok, ritenuti inaffidabili dal punto di vista politico, nazionale e politico, furono sottoposti ad un’opera di rieducazione nella cosiddetta *Legione Redenti di Siberia*, quindi rimpatriati nel febbraio 1920. Il più rilevante numero di prigionieri era però rimasto disperso in diverse località della Russia, dove in parte visse un’esperienza di politicizzazione attraverso organizzazioni bolsceviche – cui i prigionieri aderirono per opportunismo o per sincera convinzione –, in parte preferì, dopo la pace di

Ungheria del maggio 1915 sortì l'effetto di alimentare ulteriormente tale pesante clima di sospetto e a favorire ulteriori misure punitive – nonostante i ripetuti inviti alla prudenza da parte delle autorità politico-amministrative, che ben conoscevano la complessa realtà sociale del Trentino e del Litorale adriatico – che si riversarono tanto sui soldati al fronte (marchiati come “politicamente inaffidabili” e dispersi in piccoli gruppi tra i reparti dei *Südwestbataillone*) quanto sulla popolazione civile, in parte sfollata per ragioni militari e di opportunità nelle regioni interne della monarchia, in parte internata a Katzenau in quanto politicamente sospetta, mentre la parte rimanente venne lasciata nel territorio ristretto di guerra sotto la stretta sorveglianza dell'esercito e della giustizia militare, in un contesto di militarizzazione della società. Quello tenuto dalle autorità militari fu di certo un atteggiamento del tutto controproducente, che finì infatti per innescare un graduale processo di scollamento dall'idea austriaca e, in ogni caso, dalle forme originarie di identificazione politica anche tra la più passiva popolazione rurale.

Il terzo e il quarto capitolo sono focalizzati sul destino dei prigionieri di guerra di nazionalità italiana in Russia, dispersi in numerosi campi (tra questi Poltava, Orlov, Kirsanov) e sin da subito utilizzati dal governo zarista come strumento della sua “politica delle nazionalità” attuata al fine di sfruttare a proprio vantaggio le tensioni nazionali interne alla monarchia asburgica. A questo fine furono “offerta” al Regno d'Italia, che per ragioni di opportunità diplomatica preferì non sbilanciarsi fino alla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, quando iniziò effettivamente a pianificare i trasferimenti dei prigionieri rigorosamente in base al principio del “caso per caso”, ovvero della selezione degli elementi politicamente affidabili: un criterio questo che trovava giustificazione anche nella bassa percentuale di prigionieri disposti volontariamente a raggiungere l'Italia e all'occorrenza a riprendere le armi, questa volta contro la duplice monarchia. Del resto i tentennamenti, il protrarsi dei preparativi per la partenza e le difficoltà logistiche rafforzarono tra i prigionieri l'idea di uno stato italiano inefficiente e, soprattutto, incurante della loro situazione, minando in parte la grande opera di educazione nazionale che nel frattempo era stata dispiegata nel campo di Kirsanov ad opera della missione militare italiana e della élite dei prigionieri “italianissimi”. Attraverso le carte della censura austro-ungarica, che mirava non solo a impedire la circolazione di informazioni utili al nemico e giudizi negativi sulle istituzioni, ma anche a raccogliere elementi di prova per perseguire i traditori e impedirne il rimpatrio, Di Michele mette in luce la molteplicità dei sentimenti politico-nazionali dei prigionieri in Russia, a conferma del fatto che il posizionamento politico degli “italiani d'Austria” debba essere ricondotto più a ragioni di sopravvivenza e di opportunità che alla maturazione di un sincero sentimento nazionale: d'altra parte fu il timore della rappresaglia delle autorità asburgiche a danno dei familiari a trattenerli dall'accettare il trasferimento in Italia.

di battaglia, quanto piuttosto quello di mettere in luce le discriminazioni subite (conseguenza di pregiudizi antiitaliani sedimentati nel tempo, in particolare all'interno dell'esercito asburgico) e le pesanti sollecitazioni a cui essi furono sottoposti, nella condizione di prigionieri di guerra, da parte delle autorità sia civili che militari dell'impero russo e del Regno d'Italia perché si schierassero dal punto di vista nazionale e si prestassero alla funzione di strumenti di guerra e di propaganda. E tale posizionamento venne assunto da una buona parte dei prigionieri grazie a una ben strutturata operazione di controllo e di "conquista delle anime" svolta da emissari e da alcuni soggetti di sentimenti nazionali italiani in un "contesto di violenza, controllo e coercizione" (p. 228), nonché sotto la spinta di molteplici fattori, tra i quali pesarono in modo decisivo considerazioni di opportunità politica e di sopravvivenza. Si può quindi leggere il libro seguendo il filo rosso del problema dell'identità nazionale, culturale e politica degli "italiani d'Austria" e come essa si definì in modo traumatico nel corso del conflitto. È un percorso che si apre, nel primo capitolo, con una efficace sintesi delle vicende politico-istituzionali e culturali dell'impero asburgico nell'ultimo mezzo secolo della sua esistenza, con particolare attenzione ai territori del Tirolo meridionale e del Litorale adriatico: qui l'autore rimarca anzitutto l'impraticabilità di un approccio al problema nazionale in termini di schematica contrapposizione tra "italianissimi" e "austriacanti", come anche le differenze dello scontro nazionale tra le due aree. Se nel Tirolo l'antagonista della classe politica di lingua italiana era il governo provinciale di Innsbruck, accusato di assumere un atteggiamento discriminatorio nei confronti dei trentini e delle loro aspirazioni economiche, nel Litorale l'avversario era costituito in primo luogo dalla popolazione di lingua slava, in quanto minaccia alla "posizione dominante" detenuta dagli italiani a Trieste e in altri centri urbani minori della regione. Salvo una minoranza di idee separatiste e irredentiste, la borghesia trentina e triestina mirava politicamente alla difesa e al rafforzamento dei caratteri nazionali come anche della lingua e della cultura italiana, mentre la massa contadina si mostrava per lo più indifferente al problema nazionale, in quanto si identificava prevalentemente con la propria comunità a cui si sentiva legata per lingua e cultura locale. D'altra parte l'inasprimento della lotta nazionale nei primi anni del Novecento si rifletté anche nelle valli, spingendo certi settori della popolazione rurale a reagire con ostentate manifestazioni di lealismo asburgico, più per contrapposizione economico-sociale che per convinzione.

La risposta all'ordine di mobilitazione generale dell'estate 1914, che avvenne in modo sostanzialmente ordinato (sia pur tra sentimenti di incertezza e disperazione dei richiamati), rispecchiava in qualche modo l'atteggiamento rispettoso e obbediente nei confronti delle autorità tenuto dai coscritti delle due aree, un contegno che non servì tuttavia a metterli al riparo dalla palese diffidenza e dalle conseguenti discriminazioni riservate ai soldati di nazionalità italiana da parte dell'esercito imperiale. E la dichiarazione di guerra all'Austria-